

le erbacce
24

in copertina
Raoul Hausmann, *Self-Portrait of the Dadasoph* (1920)
(particolare)

Prima edizione Ottobre 2019
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-87-3

Jan Wacław Machajski

IL SOCIALISMO
DEGLI INTELLETTUALI

CRITICA AI CAPITALISTI DEL SAPERE

a cura di Alexandre Skirda
Traduzione di Matteo Pinna



ORTICA EDITRICE

Indice

Prefazione alla Terza Edizione	7
<i>Dal Socialismo «reale» al Socialismo «normale»</i>	
Introduzione	11
<i>Denominazione d'Origine Controllata</i>	
Presentazione	21
<i>Lo Spregiatore dei «capitalisti del sapere»</i>	
Avvertenza del Curatore	104
I. L'evoluzione della socialdemocrazia	107
II. Il socialismo scientifico	152
III. La scienza socialista, nuova religione degli intellettuali	221
IV. La bancarotta del socialismo del XIX secolo	234
V. La rivoluzione borghese e la causa operaia	251
VI. La cospirazione operaia	271
VII. La rivoluzione operaia	303
Postfazione Bibliografica	333

Prefazione alla Terza Edizione

Dal socialismo «reale» al socialismo «normale»

Mentre il sistema comunista sovietico, detto all'epoca socialismo «reale», è naufragato dopo aver raziato i valori umani ai quali in apparenza si riferiva, una società fondata sui peggiori aspetti criminogeni del suo avversario storico - il capitalismo -, si è installata confortevolmente al suo posto. Questo, senza nessun «mea culpa» da parte di tutti i suoi antichi adulatori, compagni di strada e complici occidentali, senza che nessuno copra la propria testa di ceneri per tutti i misfatti commessi, senza abbozzare la minima autocritica o il più piccolo pentimento, né ancor meno reclamare un «processo di Norimberga» dei boia totalitari, poiché ne sono stati complici compagni di merende. Il suo clone cinese, in compenso, perdura e prospera in quanto Partito-Stato, manovrando un'economia vorace, posta al servizio dei bisogni di tutti i paesi occidentali, stigmatizzati precedentemente come tante «tigri di carta» da abbattere. Diventato ora l'«officina del mondo», sostituendosi, grazie al suo basso costo di stipendi, grazie al suo più alto tasso di sfruttamento dei lavoratori, alla maggior parte dell'apparato produttivo esistente altrove, questo regime finanzia il suo peggior nemico di ieri - l'imperialismo americano - detenendo i suoi Buoni del Tesoro e sostenendo il corso del suo dollaro, il quale dal 1971 non è più coperto da una garanzia-oro e ha solamente un valore virtuale. Come i pifferi di montagna, partirono per suonare e furono suonati!

Decisamente le astuzie della Storia presentano tanti enigmi da decifrare; per farlo, l'analisi di Jan Waclaw Machajski, il pertinente pensatore polacco di cui l'essenziale dell'opera è con-

tenuta nel presente volume, è non solo preziosa ma tanto indispensabile quanto l'invenzione della bussola per comprendere l'evoluzione del socialismo. In effetti, come non vedervi già la sua realizzazione caricaturale nel socialismo «normale» al potere, in diversi paesi d'Europa? I quali non sono, di fatto, se non un ultimo rimaneggiamento della socialdemocrazia denunciata a suo tempo da Machajski, rivista e adattata al neoliberismo. D'ora in avanti, preoccupandosi ufficialmente ormai solo dei più «indigenti» e dei più «sfortunati», il proletariato all'antica non ha più luogo d'essere ai suoi occhi - la parola «operaio» è stata proscriotta; la carità trasformata in compassione sostituisce la solidarietà di classe di un tempo. Così, «l'assistenza modello Caritas» diventa l'ABC del socialismo: lo zucchetto trionfa. Il ritorno del religioso è aiutato dall'emergenza dell'integralismo islamico. E questo non è per nulla dovuto al caso: dallo shock petrolifero del 1974, quando il rubinetto della benzina era stato chiuso dai paesi produttori del Medio Oriente, i dirigenti del mondo occidentale hanno solo questo incubo in testa e sono pronti a tutti i compromessi con le monarchie schiaviste del Golfo arabo-persico per premunirsene. Eccoci tornati ai secoli IX-XI in cui l'oro e l'argento - il dinar e il dirham, sostituiti oggi dal petrolio e dal gas - dominavano l'economia medievale e si procuravano a prezzi convenienti schiavi slavi presso i cattolici europei¹.

In mancanza di un vero progetto sociale innovatore, tutti i detentori della società capitalista, destra e sinistra uniti, si accontentano ormai di vaghe intenzioni e di promesse sbiadite per «radiosi futuri» quando i «cervi pascoleranno in cielo». Nell'attesa, navigano a vista aggrappandosi ormai a due parole chiave della redditività ad ogni prezzo - «democrazia» e «mercato» -, l'apritisesamo distorto della società mercantile di consumo, passe-partout della felicità universale. Ne conosciamo i risultati: sovrasfruttamento e disoccupazione dei lavoratori, dilapidazione delle risorse naturali, onnipotenza del capitale finanziario nomade e mondializzazione degli effetti nocivi del sistema, tutto ciò conducendo immancabilmente contro un muro.

¹ Cfr. A. Skirda, *La traite des Slaves, Vétché*, Paris, 2016, pp. 55-87.

È qui che Machajski ci aiuta a comprendere come siamo arrivati a tanto: attraverso l'alleanza incestuosa tra il «capitalismo dell'aver» e quello del «sapere», quest'ultimo non essendo un insieme di conoscenze utili alla vita, bensì un surrogato buono solo per adattarsi alla legge della redditività permanente, monouso e di conseguenza da buttare dopo un effimero utilizzo. La coppia antagonista intellettuali-manuali si declina così in maniera complementare a quella di dirigenti-esecutori, col capitale finanziario che tiene i cordoni della borsa. I detentori del «capitale sapere» ne traggono ciò nondimeno una legittimità naturale per poter pretendere all'accaparramento del potere politico. E cosa vi è di più importante che impossessarsi del millefoglie dello Stato per accamparsi tra le sue innumerevoli nicchie burocratiche e farsi lautamente retribuire, col comodo pretesto di servire il bene comune? E ciò, in totale buona coscienza.

Possiamo fermare tutto questo ed orientarci infine verso una società *umana*? Certamente, diranno gli ottimisti - di cui noi facciamo parte -, a condizione che vi sia una presa di coscienza acuta dei pericoli che si corrono e una volontà determinata ad agire per evitarli. Quanto ai pessimisti, coloro che si rassegnano in attesa di miracoli che non giungeranno mai, si ritroveranno, come le pecore di Panurge, sul bordo del precipizio per non essersi voluti rendere conto della strada fatale su cui sono stati inistradati da pastori del malaugurio.

A.S., Parigi, novembre 2013

Denominazione di origine controllata

Alla maniera dei moschettieri di Alexandre Dumas, cosa dire dopo vent'anni dalla pubblicazione di un'opera? La risposta sta nella verifica della fondatezza del suo interesse e della sua attualità. Ricca di avvenimenti, la fine del XX secolo ha conosciuto un rovesciamento dei valori inatteso con la sparizione del socialismo *realmente* esistente e l'apparente trionfo del capitalismo liberale. Questo, non senza accentuare una tendenza alla confusione degli spiriti, già presente attraverso una manipolazione semantica, simbolizzata ai nostri occhi dal termine «facciatismo», utilizzato dagli architetti e urbanisti per designare la trasformazione di un immobile antico distrutto dall'interno, mantenendo tuttavia al contempo la sua facciata. Detto altrimenti, è il metodo impiegato per svuotare le parole di ogni senso effettivo.

Una delle iscrizioni murali del maggio 1968 proclamava «l'immaginazione al potere!». Questo desiderio rimbaldiano è stato esaudito, non nel senso creativo ludico voluto allora, ma al contrario in maniera insidiosa e antagonista: le teste pensanti che ci governano e i fabbricanti di opinioni che li accompagnano hanno saputo adattare il loro vecchio politichese alla «post-modernità» e mettere a punto una «lingua di velluto» – sistematicamente eufemica – destinata a cancellare le asperità sociali. Così, non è più alla moda parlare di un «capo del personale» o di un «capo sezione», ma di un «direttore delle risorse umane» e di un «responsabile»; allo sciopero – latore di tensioni – tende a sostituirsi sempre più un «movimento sociale» – per sua natura,

indeterminato. Una delle ultime trovate più notevoli è quella di «facilitatore», per designare colui che è incaricato di regolare un conflitto di lavoro tra la direzione e il personale! Parallelamente, termini o espressioni, diventate obsolete o compromettenti, spariscono dalla terminologia politica, come «dittatura del proletariato», «socialismo scientifico» e «materialismo storico». È dunque necessario precisare senza sosta la «denominazione di origine controllata» delle parole impiegate.

Consideriamo quella di *socialismo*. Cosa resta oggi del suo antico programma, al di fuori di un'aspirazione alla solidarietà «alla Caritas» per la virtù del «sociale» e dell'arte demagogica di non creare scontenti, ritmato dalle scadenze elettorali? Somiglia sempre più al famoso coltello «senza lama e al quale manca il manico» dell'aforisma di Lichtenberg! Quanto al vocabolo di *intellettuale*, ha conosciuto una serie di derivazioni varie: è stato di volta in volta ovviamente «di sinistra», impegnato, organico, implicato, critico, intellocrate, proletaroide (?!), e ultimamente sarebbe «terminale» (abbreviato I.T.).

È dunque necessario ricordare e precisare da principio il significato esatto del «socialismo degli intellettuali»: un sistema ideologico nato nel XIX secolo che voleva eliminare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ossia il potere dei capitalisti proprietari dei mezzi di produzione, per sostituirvi la classe operaia, portatrice del progresso sociale, il cui avvento doveva preludere ad una società libera di produttori. Questo per mezzo della conquista del potere politico dello Stato grazie al partito che raggruppava gli elementi più coscienti del proletariato industriale, la sua avanguardia. Gli intellettuali dovevano aiutare quest'ultima a portare a termine questa delicata missione. Di fatto, questo «aiuto» non era disinteressato e dissimulava l'ambizione proprio dei «lavoratori intellettuali» a sostituirsi agli antichi possidenti, per far perdurare il regime di sfruttamento a loro favore. Questa è stata l'analisi di Jan Waclaw Machajski del socialismo e di coloro che abbiamo designato in quanto «capitalisti del sapere», utilizzando le loro competenze per assumere funzioni di direzione e di gestione, nella società attuale, come un capitale di cui ricevono i dividendi durante tutta la loro vita

e che possono inoltre trasmettere ereditariamente. La società capitalista si dissocia, di conseguenza, tra due poli antagonisti del lavoro: i compiti complessi e intellettuali sono concentrati nei cervelli di un piccolo numero, mentre all'opposto, essi sono semplificati all'estremo, manuali, spossessati d'ogni iniziativa. Ossia da un lato il comando di coloro che «sanno», e dall'altro l'obbedienza meccanica degli «ignoranti». Non si tratta dunque unicamente degli intellettuali *hype*, di quelli che *firmano tutte le petizioni*, professionisti del «progresso», che hanno soprattutto coperto, spinti da loro slancio di «anime belle», i peggiori crimini in nome della felicità dell'umanità, ma di tutti coloro che si mettono al servizio del potere, qualunque esso sia, dal momento che «le loro conoscenze e capacità particolari» vengono riconosciute ed apprezzate. Ricordiamo la definizione che ne fornisce Georges Sorel: «Gli intellettuali non sono, come si dice spesso, gli uomini che pensano: sono le persone che *fanno professione di pensare* e che prelevano un *salario aristocratico* in ragione della nobiltà di questa professione»¹. Oltre ad uno stipendio sostanziale, essi beneficiano di uno statuto sociale di «intoccabili», poiché operano per il bene comune, mostrando una netta predilezione per il sacrosanto «servizio pubblico». Bisogna ovviamente distinguere l'attività intellettuale, di cui ciascuno è capace, dalla sua pratica separata, ossia dalla sua professionalizzazione nel quadro economico, sociale e politico.

I diplomi e le formazioni specifiche sostituiscono le cariche nobiliari e venali di un tempo. Il capitalismo del sapere, diventato «capitalista dell'avere», sarà forse sinonimo di essere intelligente? Fosse così lo si saprebbe, ahimè, poiché fuori dal suo piccolo spazio in cui ha già spesso raggiunto la sua «soglia di incompetenza», egli bandisce ogni curiosità e non ha altro che una sufficienza bardata di certezze per capire la vita reale degli uomini. Quanto al suo ideale politico, egli aspira al controllo sociale generalizzato, incarnato dallo Stato, e al meglio dal socialismo di Stato, confessato o meno, a patto che esso sia il garan-

¹ G. Sorel, *Réflexions sur la violence*, Entremonde, Genève-Paris, p. 133.

te dei suoi meriti e condizioni acquisite. L'analisi machajskiana mirava dunque tra le migliaia - e in mezzo alla folla - di questa nuova classe ascendente e dominante di lavoratori intellettuali, che essi fossero in cariche decisionali, di gestione, direttori di questo o di quello, oppure bocconiani, «X», ecc., - ossia le élite dirigenziali - così come l'insieme di coloro che si incaricano di applicare le loro decisioni e di far funzionare il sistema.

La «brutta novella»:

la caduta del muro di Berlino nel 1989

È bastato che il popolo, «non eletto dal potere» come diceva a suo tempo Bertolt Brecht, manifestasse per diverse settimane nella Germania prusso-socialista, per far crollare l'edificio tarlato del regime, non solo in Germania, ma in tutto l'impero moscovita.

Avvenimento straordinario, che molti non credevano di vedere in vita! Tuttavia, la caduta della prigione dei popoli non fece la felicità di tutti nel popolo di sinistra, tra i partiti «fratelli» e persino presso gli avversari capitalisti. In effetti, la «grande menzogna» mantenuta con accanimento terapeutico da diversi decenni, si volatilizzava completamente: tutto funzionava fino ad allora sul mito dell'instaurazione di un socialismo, certo imperfetto, che aveva conosciuto vicissitudini e soprattutto la «mostruosa» deviazione stalinista alla quale si attribuiva tutto il male, ma almeno, vi era stato di certo qualcosa di buono alla base, e si sarebbe emendato, sarebbe diventato «umano». E poi, tutto ciò era così lontano, nel tempo e nello spazio, che si poteva fantasticare a piacimento ed affermare qualsiasi cosa. Ma ecco che tutto crollava! Addio, «alibi, buona coscienza e castelli in Icaria»! Gli avversari capitalisti, persino loro, furono pietrificati, poiché al di là dei buoni affari che potevano concludere con il capitalismo di Stato dell'Est, così poco performante economicamente, la sua esistenza serviva loro a dissuadere le proprie popolazioni da ogni tentativo di contestazione, perché sennò: «guardate dove tutto ciò può portare, brava gente!».

D'ora in avanti non fu più possibile negare l'evidente verità vomitata dalle masse popolari al di là della Cortina di Ferro; si dovette riconoscere che era un sistema totalitario, inumano e criminale, allo stesso titolo del suo alter ego nazionalsocialista (abbreviato in *nazi*²), di volta in volta complice e nemico. Ricordiamo a questo proposito le difficoltà che ha conosciuto Boris Souvarine, il fondatore della sovietologia, per riuscire a far pubblicare nel 1935 il suo libro capolavoro *Stalin*. A Georges Bataille che intercedeva a suo favore presso André Malraux, all'epoca onnipotente nel comitato di lettura delle edizioni Gallimard, questi rispose: «Penso che abbiate ragione, voi, Souvarine e i vostri amici, ma sarò con voi quando sarete i più forti»³. Il futuro «pantheonizzato» esprimeva con questo tutta la quintessenza dell'attitudine che qui si stigmatizza.

Gli adepti del «socialismo *realmente* esistente», che siano stati stalinisti, trockijsti, maoisti, o membri d'altre sette simili, scoprirono con gioia la libertà *formale* di riempire i cassonetti dell'immondizia con le opere dei loro *maîtres à penser* - Stalin, Trockij, Mao e, in misura minore, Marx - che erano stati, fino a quel momento, obbligati ad ingurgitare con forti dosi di pastiglie di aspirina (a tal punto che queste opere divengono oggi rarità da bibliofilo!). Erano stati i proseliti e i complici di un sistema omicida e liberticida - erano stati allora «moderni»; oramai, diventavano «postmoderni» riconvertendosi chi alla religione (da un oscurantismo a un altro!), chi nei media o nel «business»; altri riclassificandosi politicamente tra i socialisti, i Verdi o persino a destra.

² Ci si dovette arrendere all'evidenza e riconoscere che Hitler è il figlio bastardo di Lenin - al quale riprese l'idea del partito unico, della polizia politica e dei campi di concentramento- e del trattato di Versailles, a cui si aggiungeva il pangermanismo razzista tedesco, ben evidenziato dalla notevole antologia di Charles Andler in 4 tomi: *Collection de Documents sur le Pangermanisme*, Paris, 1915-17. Da consultare anche: Hannah Arendt, *Le origini del Totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009.

³ B. Souvarine, *Stalin*, Champ Libre, Paris, 1977, pp. 11-12.

*Il «puttanaio» intellettuale,
stadio supremo del capitalismo del sapere*

Segnaliamo che il bagaglio militante non è stato perso: essi hanno imparato a manovrare negli arcani di un potere, foss'anche lillipuziano, a snocciolare, a manipolare una riunione, a creare tendenze e frazioni, a far votare mozioni, a tagliare i capelli in quattro o in otto. Tutto questo *savoir faire* serve loro adesso per salire la scala sociale, malgrado il «rifiuto di riuscire» di cui si facevano onore i rivoluzionari di un tempo. Sbarazzati di questo voto di castità, possono ora darsi alla più grande licenza, riuscire, guadagnare soldi, diventare rispettabili e frequentare il bel mondo. Ciò non impedirà loro, all'occasione, di dare lezioni di morale e di buona condotta. Quale credibilità possono ancora avere? Si sono sbagliati, illusi al meglio; hanno mentito o coperto menzogne; non hanno fatto né atto di pentimento, né ammenda onorabile, non possono contare su altro che sulla memoria dimentica dei vecchi o sull'innocenza delle giovani generazioni, adottando a loro volta una legge, non ufficiale questa, di «auto-amnesia».

Nel momento in cui scriviamo queste righe, veniamo a conoscenza a mezzo stampa dell'illustrazione spettacolare e caricaturale di questa evoluzione: veniamo a sapere che i «pensatori e gli imprenditori vivono attualmente una luna di miele». «Grandi intellettuali» tutti di formazione marxista-leninista – scrittori, filosofi – sono, uno reclutato da un grande capitalista, l'altro «amico e biografo» di un grande padrone, un terzo «amministratore di un gruppo e consigliere di certi padroni». Veniamo a sapere così che esiste una «agenzia di consigli in interventi di personalità», la cui attività consiste «a proporre alle imprese conferenzieri esterni per animare le loro conferenze, tavole rotonde, congressi, convention, riunioni di motivazione e altre operazioni di comunicazione». Secondo la sua direttrice, i «recenti scandali che hanno scosso l'ambiente politico ed economico hanno incitato le imprese a riflettere sulle nozioni di etica e di responsabilità. Esse contano enormemente sui filosofi per arricchire la loro riflessione». Queste prestazioni non sono benevole e possono essere retribuite tra i 2.000 e gli 8.000 euro l'una. (Si tratta pro-

prio qui del *salario aristocratico* di cui parlava Georges Sorel). Questo fa irresistibilmente pensare a delle «prestazioni» di un altro ordine, la sola questione che è lecito porsi, precisamente sul piano dell'*etica*, è sapere se sia più grave prostituire il proprio organo *nobile* - il cervello - o quello *ig-nobile* - il sesso?

L'hold-up del XX secolo nel «paradiso dei lavoratori»

Quanto alla sorte miserabile della popolazione della vecchia URSS, i suoi ex-partigiani frenetici se ne preoccupano ora come di una iella. L'economia sovietica era stata orientata principalmente verso l'industria pesante - il famoso complesso militare-industriale -, tenuto conto dei suoi piani di conquista del «mondo libero capitalista». L'«internazionalismo proletario» dissimulava allora questa aspirazione imperialista. Avendo tristemente fallito nell'uguagliare la tecnologia occidentale e condotto il paese al disastro, si è visto con stupore gli ex-cacicchi del Partito Comunista di Mosca mendicare sussidi e chiamare in soccorso i migliori esperti economici del capitalismo internazionale, all'occorrenza quelli del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Questi hanno subito consigliato di applicare le ricette di aggiustamento strutturale, destinate ai paesi del terzo mondo: smantellamento dei servizi pubblici, rigore monetario, liberalizzazione dei prezzi, riduzione dei budget sociali, chiusura delle imprese non redditizie, privatizzazioni in massa, ecc. Tutto questo a profitto esclusivo della *nomenklatura* - la punta dell'intelligencija sovietica - che deteneva le leve del comando e che raggruppa ora, mischiati, coloro che vengono chiamati i «nuovi ricchi», gli «oligarchi», le numerose mafie e i quadri dirigenti dell'ex-KGB, ufficialmente al potere oggi. Ossia, grossomodo, gli stessi di prima, ribattezzati «liberali», «democratici», ecc. I capitalisti del sapere sono diventati «capitalisti» e basta, appropriandosi personalmente di ciò di cui disponevano già prima.

Gli effetti di questi rimedi da cavallo malato e di ciò che alcuni hanno soprannominato l'«hold-up del secolo» non si sono fatti attendere: i prodotti alimentari sono aumentati di prezzo con-

siderevolmente, i ritardi di salari e pensioni si sono accumulati, il settore sociale ha fatto fallimento e il tutto ha sprofondato in nove decimi della popolazione nel più profondo smarrimento e nella più grande miseria - sotto la soglia di povertà, a livello del terzo se non del quarto mondo. Tutto ciò perché qualche intellettuale fanatico ha voluto, nel 1917, legiferare su tutto dall'alto, impiegando una demagogia annodata, e allontanando con la forza ogni tentativo di auto-organizzazione popolare su una base di associazione e di cooperazione.

I socialisti riusciranno a salvare il capitalismo?

Bisogna dirlo e ridirlo: il capitalismo è una macchina cieca e sorda che schiaccia tutto al suo passaggio, in nome del più grande e immediato profitto, del massimo rendimento, questo senza alcuno stato d'animo. Esso utilizza gli straordinari progressi tecnici e scientifici compiuti nel corso dell'ultimo secolo unicamente a questo scopo. Il fine ultimo della sua punta più avanzata - la comunicazione - mira al pensiero rapido, facile, binario, per pittogrammi all'occorrenza, eliminando tutto il processo di riflessione abitualmente necessario. I Greci, la più abile civilizzazione dell'umanità per alcuni, tra cui noi, distinguevano due tipi di preoccupazioni nell'uomo: al di sopra e al di sotto della cintura. È quest'ultima che va per la maggiore nel sistema dominante: tutto è calcolato nella maniera più sordida e laida, viziosa e noiosa. «Vendere» e «vendersi», questa è la parola d'ordine. Si raccoglie ciò che si semina e possiamo constatare senza sosta i risultati di queste scelte e misfatti: che sia la disumanizzazione dei rapporti sociali, l'ambiente, il cibo, la vita quotidiana. La «pax Americana» dà il tono col suo «grande bastone» e le sue «americanate». La sua economia serve da barometro a tutto il pianeta, sospesa ogni giorno al corso del dollaro ed alle fluttuazioni di Wall Street. Orbene, il re Dollaro, diventato tallone mondiale della moneta, non rappresenta altro che carta e non vale se non per la fiducia che gli si vuole accordare, da quando il presidente americano Richard Nixon ha soppresso nel 1971 la sua garanzia in oro, che

copriva allora un quarto della massa monetaria in circolazione. Non è necessario aver fatto Scienze Politiche per capirlo. Tutto questo è completamente virtuale e sottomesso a speculazioni private, legate all'influenza di tale o tal'altra lobby, senza contare la parte enorme di denaro «sporco», riciclato nelle finanze mondiali. Sacche di questa enorme bolla finanziaria scoppiano regolarmente, il crack generale minaccia, e bisognerà proprio trovare una soluzione in rapporto al valore reale dei beni prodotti.

Ciò detto, la società dei consumi occidentale copre più o meno tutti i bisogni la cui penuria era all'origine del progetto socialista. Il sistema, non potendo prosperare a vuoto, ne crea di fittizi in permanenza, dove il futile disputa col frivolo sotto il regno dell'effimero; questo a detrimento della qualità dei bisogni autentici e delle risorse naturali che non sono infinite. Questa crescita folle somiglia sempre più ad una corsa verso l'abisso. L'uomo è il più grande predatore della Terra e di se stesso: impiega i peggiori mezzi per massacrarsi allegramente nelle guerre civili, etniche e religiose, che prendono il seguito delle guerre di Stato di un tempo, senza nulla cedere in barbarie. La demografia galoppante dei continenti africano, asiatico e sudamericano, incoraggiati dalle religioni in cerca di pecorelle smarrite e dagli Stati che necessitano di contribuenti e di carne da cannone, non lascia presagire nulla di buono per il futuro sempre più incerto. Tutto ciò porta persino a temere, se nulla cambia, per la sopravvivenza della specie umana. Cosa propongono i socialisti di fronte a tutti questi pericoli e scogli? Nessuna analisi a lungo termine, nessuna prospettiva valida. Unicamente il metodo di autogestione del farmacista Coué: le cose non vanno granché bene, ma con noi tutto andrà meglio! Ossia delle riformine di qua e di là, il rintonaco del decoro sociale, di fatto la gestione tranquilla, a vista, del sistema attuale; nessuna alternativa per passare dal «governo degli uomini all'amministrazione delle cose», quale era stato prefisso come scopo dai primi socialisti del XIX secolo. Qui, giace la loro schiacciante responsabilità, che giustifica pienamente la critica di Machajski.

Alexander Skirda, febbraio 2001

I
L'evoluzione della Socialdemocrazia
[1898]

Le prime vittorie parlamentari della socialdemocrazia tedesca sono state festeggiate come una «nuova invenzione rivoluzionaria nella lotta della classe operaia» (Engels). Da ciò si vuole dedurre che la conquista del potere da parte del proletariato può prodursi solamente in una maniera semplice, calma, armoniosa, ineluttabile e senza arretramenti. Il proletariato - organizzato in partito politico distinto - utilizza i diritti elettorali concessi dalla legge, al fine di conquistare le istituzioni legislative. A questo scopo, è unicamente necessario disporre della «volontà popolare non falsificata», sulla forma del suffragio universale, e di un grado sufficiente di evoluzione economica. Benché questa formula, elaborata allo scopo di sopprimere la dominazione di classe della borghesia, si sia avverata utopica in Germania, è stata nondimeno proclamata valida per tutti i paesi del mondo civilizzato. Il Congresso socialista internazionale di Zurigo, nel 1893, l'ha adottata su proposta della socialdemocrazia tedesca, in quanto criterio infallibile che serve a distinguere ovunque il movimento proletario dagli elementi che gli sarebbero esteriori. È in suo nome che gli anarchici e gli indipendenti di ogni tendenza sono stati esclusi dai successivi Congressi socialisti.

La risoluzione finale del congresso di Zurigo decreta che saranno ammessi ai prossimi congressi solamente i sindacati operai, i partiti ed unioni socialiste che avranno riconosciuto la necessità dell'azione politica. Con «azione politica, si deve intendere che i partiti operai adoperano tutti i loro sforzi ad utilizzare i diritti politici e gli ingranaggi legislativi (corpi rappresentativi,

legislazione diretta) in vista degli interessi del proletariato e della conquista dei poteri pubblici»¹.

Al rimprovero di Domela Nieuwenhuis che dichiarava che in questo caso Marx stesso sarebbe escluso dal congresso², Bernstein gli rispose nel *Neue Zeit*, che questa risoluzione era precisamente in accordo completo con lo spirito del Marx-comunista. Tutt'altro, esiste un vero e proprio abisso tra la via che sognavano i comunisti del tempo delle rivoluzioni del 1848 e quella preconizzata dalla risoluzione di Zurigo.

Il proletariato aspira alla conquista del potere politico, dichiara il *Manifesto Comunista*, per consolidare la sua dominazione, poi a liberarsi con l'aiuto di questa dominazione, abolendo la società delle classi: lo Stato. Mentre i democratici, dopo il rovesciamento del regime attuale, si affrettano a portare a termine la rivoluzione, limitando l'affare all'emancipazione della «volontà popolare», scrive Marx, nel momento più intenso della rivoluzione, nel 1850, in un proclama della Lega dei comunisti, mentre per loro conto i comunisti, dichiarano la rivoluzione *permanente*. Ciò significa che se i democratici vogliono esprimere la «volontà popolare» nelle istituzioni e i diritti democratici, i quali possono solamente, tutto sommato, manifestare la volontà degli strati sociali diversi della popolazione, i comunisti, quanto a loro, aspirano alla dittatura del proletariato, ossia di non sottomettersi alla «volontà popolare», qualunque sia la forma democratica che essa possa rivestire. Essi non pensano di dover far dipendere il destino del proletariato dall'evoluzione di questa «volontà della maggioranza» democratica, così come la concepisce la socialdemocrazia, ma al contrario vogliono esprimere la volontà del proletariato al di fuori di questa maggioranza nazio-

¹ *La Revue Socialiste*, n°105, t. 18, settembre 1893, p. 300. Resoconto del congresso di Zurigo di V. Jaclard. (N.d.C.)

² Domela Nieuwenhuis fu dapprima uno dei principali rappresentanti della socialdemocrazia olandese, poi dopo la sua rottura clamorosa con quest'ultima, militante libertario e nemico accanito del socialismo autoritario. Vedi di questo autore: *Le Socialisme en danger*, Paris, 1897, pp. 156-190. (N.d.C.)

nale. Essi predispongono il destino del proletariato unicamente in funzione della sua *forza*. Non pensano di esprimere la sua volontà attraverso i diritti e le funzioni legali della dominazione di classe, così come lo prospettano i socialdemocratici, al contrario, essi intendono esprimerle attraverso la volontà «violenta» e «dispotica» del proletariato³.

Di questa idea comunista della dominazione del proletariato, non resta più nulla nella politica attuale della socialdemocrazia, come essa è formulata nella risoluzione di Zurigo, al di fuori di una frase vuota: «la conquista del potere politico». Questa risoluzione pone sullo stesso piano la «conquista del potere politico» e la conquista e l'utilizzo dei «diritti politici, poi degli ingranaggi legislativi, in favore degli interessi del proletariato», di fatto le riforme sociali nel campo del lavoro, da ora, in seno alla società contemporanea. Di conseguenza, essa ha completamente perso il carattere che rivestiva la concezione comunista della «conquista del potere politico in vista della dominazione del proletariato». Essa si è trasformata in una frase sonora che, in realtà, gioca ormai solo un ruolo decorativo in un affare semplicissimo: la realizzazione di riforme sociali. Ecco perché la risoluzione si sforza di evitare l'espressione rivelatrice: conquista del potere per *reformare la società attuale*.

I sindacati inglesi si sono sforzati da lungo tempo, come sappiamo, a conquistare i diritti politici. Tuttavia, il risultato della loro «azione politica» per la dominazione del proletariato è stata praticamente nulla. Ben peggio, nel loro utilizzo di questi famosi diritti politici della democrazia inglese, gli elettori operai si sono rivelati essere solamente delle pedine nelle mani dei liberali, i quali hanno persino saputo far loro ingoiare i propri insegnamenti *manchesteriani* del non-intervento dello Stato nella fissazione del «libero» contratto di impiego e della determinazione del salario.

La risoluzione apre la porta ad ogni sorta di riformatori sociali, battezzandoli al contempo «socialisti». Essa non chiude nep-

³ Posizioni espone da Marx e Engels nel *Manifesto Comunista* e nell'*Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*. (N.d.C.)

pure la porta ai tutori clericali degli operai, nel caso in cui si presentassero al congresso. Non stupirebbe che si realizzi presto, con simili elementi, la possibilità di vivere nella «pace di Dio».

Questa risoluzione mostra ugualmente nella maniera più chiara l'alternativa che si presenta: o ogni azione politica delle unioni operaie (sindacati) è un passo sul cammino verso la conquista comunista dello Stato, ciò che sarebbe in apparenza del tutto impossibile; oppure essa porta alla conquista di una forza politica - ciò a cui aspira la socialdemocrazia e allora essa non si differenzia in nulla da un'attività riformatrice in seno alla società. In questo caso, non ha più nulla in comune con i piani rivoluzionari del comunismo.

La risoluzione di Zurigo riposa sulla seguente proposizione: la società attuale, nelle sue forme democratiche, fornisce al proletariato in particolare dei diritti, soprattutto elettorali, e utilizzandoli, ossia correggendo le funzioni legali dello Stato democratico, il proletariato si libera. Secondo la risoluzione di Zurigo, uno Stato costituzionale non è più *unicamente* l'organo della dominazione della borghesia sul proletariato, come lo è per il *Manifesto Comunista*; esso si eleva allora, in qualche modo, al di sopra delle classi accordando diritti al proletariato, e ciò per il suo proprio bene. Mano a mano che questa nuova «coscienza» della natura dello Stato progredisce, la dittatura rivoluzionaria del proletariato - la sua dominazione di classe - diventa superflua.

La risoluzione non auspica dunque neppure questa dominazione. Essa si sforza di tradurre l'aspirazione alla dittatura con l'assunzione delle cariche delle funzioni legali in seno alla società contemporanea, così come di conciliare le tendenze rivoluzionarie del proletariato con la «volontà popolare». Inoltre, essa propone tale conciliazione, non come possibile o auspicabile, bensì come *necessaria*. In questo modo si crea una concezione dell'opera socialista presentata come la sola possibile e obbligatoria ovunque e per tutti: il proletariato non può lottare per la propria emancipazione se non utilizzando i diritti politici dello Stato democratico.

Se nuove forze di contestazione del proletariato dovessero nascere, ovunque e a qualunque livello, la loro posizione sa-

rebbe già perfettamente designata. Se è in Inghilterra, questa concezione predetermina il suo compito: utilizzare i diritti politici della democrazia inglese. Il fabianesimo applaude: grazie a dio, il movimento si orienterà verso i canali costituzionali. Le recenti manifestazioni in Polonia provocano scioperi di massa che si diffondono a intere regioni di fabbriche. Appoggiandosi su questa concezione, sembrerebbe che gli operai polacchi chiedono solo dei diritti politici, tuttavia, i patrioti polacchi spiegano che questi diritti non potranno esser loro accordati se non da uno Stato polacco indipendente. Ciò conduce il proletariato polacco a lottare per la restaurazione della Polonia indipendente, scopo che corrisponde a quello del Partito socialista polacco.

In generale, negli Stati non costituzionali come l'Impero russo, l'attività socialista non può, da questo punto di vista, né nascere né svilupparsi concretamente, poiché può esprimersi solamente sotto la forma dell'utilizzo dei diritti politici per mano della classe operaia. Di conseguenza, finché essa non li conquista, il movimento operaio non deve svilupparsi se non quel tanto necessario all'ottenimento della «Costituzione». Sarà dimostrato più sotto, con maggiore precisione, quanto questa concezione sia vantaggiosa per il radicalismo borghese.

La risoluzione di Zurigo spalanca le porte a tutte le aspirazioni conservatrici che possono presentarsi in nome degli operai; al contrario, essa allontana tutti gli elementi un poco vivi, riluttanti nei confronti dell'opportunismo socialdemocratico. Noi vediamo che la protesta contro quest'ultima evoluzione è fondata a giusto titolo e che, in più, essa è storicamente inevitabile. Tuttavia, non è conveniente dedurne che tale protesta sia fondata qualunque sia lo stendardo sotto cui essa si presenta.

Appare chiaro, da ciò che precede, che la politica socialdemocratica è vuota di ogni fondamento, non perché, come dicono gli anarchici, il piano comunista di conquista del potere per la dominazione del proletariato sia esso stesso vuoto di ogni fondamento, bensì piuttosto perché la socialdemocrazia non è in condizioni di portarla a compimento. È soprattutto poiché non vuole la dominazione mondiale del proletariato che ha rin-

negato completamente questa prospettiva. Essa constatata con impotenza come il suo sensazionale piano di conquista del potere politico in vista della dominazione del proletariato sia stato brutalmente ridotto dalla vita ad una semplice «partecipazione della classe operaia alla legislazione ed alla gestione del paese»; è in questi termini inequivocabili che tutti i giornali ed i volantini dei socialdemocratici russi spiegano agli operai la «conquista comunista del potere». Ora, questa partecipazione della classe operaia, soprattutto se «sincera» e «reale», oppure se lo diviene, come ad esempio presso gli elementi «realisti» della socialdemocrazia tedesca degli anni 1890, allora non appare più se non come un aiuto alla società borghese nella gestione dell'economia capitalista, in vista del suo sviluppo e della sua prosperità. Questa partecipazione contribuisce allora alla realizzazione del progresso borghese, in una parola, essa non appare più se non come una opposizione più o meno radicale, interessata e che partecipa della «volontà popolare» progressista. Essa può così svilupparsi in tutta tranquillità, basta solamente che divenga al più presto «sincera», per essere ricevuta a braccia aperte dalla «buona società». In questo caso, la classe operaia è portata ad abbandonare i suoi piani di dominazione propria, la quale si rivela superflua poiché la crescita della partecipazione «reale» alla legislazione e alla gestione divengono possibili. Tale è lo sviluppo della formula socialdemocratica. Ne risulta il paradosso seguente: la «partecipazione della classe operaia alla legislazione ed alla gestione», sviluppandosi, iscrive nel codice che regge la dominazione della borghesia sul proletariato dei paragrafi che garantiscono al proletariato i suoi diritti alla «dominazione» sulla borghesia!

Nel mentre che la formula socialdemocratica addormenta il proletariato con le sue dolci frasi, del tipo «la partecipazione crescente della classe operaia alla legislazione ed alla gestione della società borghese» rappresenta la conquista del potere in vista della sua emancipazione, nei fatti la vita quotidiana dimostra il contrario.

L'opera del proletario-schiavo, condannato dalla società attuale ad un lavoro forzato, alla sua esecuzione docile ed alla ob-

bedienza assoluta alla società borghese dominante e dirigente, non può essere che un'attività di lotta, di reazione indignata ad un simile regime.

La vita quotidiana del proletario dissipa i sogni illusori suggeriti dalla borghesia sulla possibilità di dirigere e di legiferare in uno Stato democratico. Essa dimostra al proletario che la natura stessa della società contemporanea consiste precisamente nell'esistenza di una minoranza privilegiata e colta destinata a dirigere, e di un'immensa maggioranza grigia votata ad eseguire i lavori manuali. Se questi ultimi venissero a mancare, l'esistenza del proletario non si giustificherebbe più, e non gli resterebbe allora nient'altro che morire di fame. È l'essenza e la base economica della società attuale.

La funzione di direzione, in quanto processo economico nel suo senso più stretto, così come tutta la «vita della nazione», è il monopolio esclusivo del mondo colto, ossia delle classi borghesi dominanti, ma non unicamente dei proprietari del capitale industriale e mercantile, ma ugualmente dei mercenari privilegiati dello Stato capitalista: i politici, i giornalisti, gli scienziati e tutti i membri delle professioni «nobili». Questo monopolio è indissolubilmente legato alla natura della società contemporanea che riposa sul diritto ereditario dei beni. Le conoscenze necessarie alle funzioni di direzione (nel senso largo del termine) costituiscono l'appannaggio esclusivo delle classi borghesi, le quali beneficiano di tutto il «prodotto nazionale», di tutto il plusvalore nazionale prelevato dai capitalisti, ovvero di tutto ciò che fornisce unicamente a questa minoranza privilegiata la possibilità di acquisire le conoscenze e la scienza necessaria al «saper-dirigere» la vita del paese. Qualunque siano i cambiamenti che possono operarsi nelle «sovrastrutture politiche ed altro», a partire da questa base economica, la maggioranza della popolazione, il proletariato, si ritrova condannato «naturalmente» al lavoro servile, e così esso non può osare essere né raziocinante né intelligente. La democratizzazione della società capitalista non può minare questa base, cancellare questa relazione tra la società dirigente superiore e il proletariato che esegue servilmente.

La democratizzazione della società capitalista esprime prima di tutto un accrescimento della società privilegiata, una ripartizione più «equa» del plusvalore nazionale tra i differenti strati della società borghese. È utopico credere che il proletariato, partecipando alle istituzioni democratiche, possa minare il monopolio della direzione della società borghese, che deriva dalla base economica della società attuale, ed in particolare dalla proprietà privata ereditaria. Ed è altrettanto utopico pensare che il proletariato possa acquisire di volta in volta le diverse funzioni di direzione, e questo fino a divenire lui stesso egualmente dirigente con la società privilegiata. Con l'aiuto dei cambiamenti legali, al livello della «sovrastruttura» della società attuale, cambiamenti che entrano d'altronde nel funzionamento normale del suo fondamento, è totalmente utopico aspirare alla distruzione di questa stessa società.

Vi è *solo* la lotta *rivoluzionaria* del proletariato che possa minare il fondamento economico della società attuale, così come le relazioni delle classi dominanti nei confronti del proletariato, loro servitore: lotta rivoluzionaria per la quale non vi sono frasi preconfezionate né schemi prestabiliti nel quadro legale della società borghese, per quanto democratica essa possa essere. Vi è solo la *dominazione* del proletariato, vi è solo la «violazione dispotica del diritto di proprietà» (*Manifesto Comunista*), che possa *distruggere* la base economica dello sfruttamento e la dominazione della borghesia. Il *Manifesto Comunista* chiama i proletari di tutti i paesi ad unirsi per la loro emancipazione, per mezzo della «violazione dispotica del diritto di proprietà privata». Tuttavia, accanto a questa famosa conclusione, troviamo nel *Manifesto* alcune posizioni che ne limitano fortemente il significato. Esaminiamo le sue due tesi essenziali:

1) I comunisti lavorano per l'unione e l'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi⁴.

2) Il primo passo nella rivoluzione operaia è l'elevazione del proletariato al rango di classe dominante, la conquista della democrazia⁵.

⁴ Cfr. K. Marx e F. Engels, *Manifesto...*, op. cit., pp. 317-321.

⁵ *Ibidem*, pp. 265-287

L'evoluzione storica che ha avuto luogo dal momento in cui venne pubblicato il *Manifesto Comunista* ha rivelato il carattere mondiale dell'opera proletaria, ben più radicata in profondità di quanto non supponessero gli editori del *Manifesto*. Questa evoluzione ha sottolineato il superamento delle due tesi sopra indicate. Nella prefazione all'edizione del *Manifesto Comunista* del 1872, Marx scrive che alcuni dei suoi passaggi sono «invecchiati». Ovviamente, noi non pensiamo che dicendo ciò egli si riferisse a queste due tesi. La prima è stata soppressa dalla mano stessa di coloro che l'avevano elaborata: con l'*Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega del marzo 1850*, così come in certe pagine del *18 Brumaio*, in cui Marx attacca nella maniera più violenta l'unione contro natura in Francia, nel 1849, dei socialisti con i democratici. Infine, il fatto della fondazione dell'Internazionale testimonia chiaramente che i suoi iniziatori erano obbligati ad abbandonare definitivamente tutti i piani di unione dei partiti democratici e che si preoccupavano maggiormente di unire direttamente le forze proletarie.

La seconda tesi è strettamente legata alla prima. Se quella è stata soppressa, questa subisce altrettanto rapidamente una modifica radicale. Malgrado questo, la politica socialdemocratica, tanto sotto l'aspetto della formula utopica dell'«elevazione del proletariato al rango di classe dominante» per mezzo della lotta elettorale, quanto sotto l'aspetto del «realismo maturo» dei riformatori sociali, riposa precisamente sul fatto che nessuna modifica di questa tesi del *Manifesto* possa essere tollerata. Essa la considera, all'esatto contrario, come una sorta di verità eterna per il proletariato combattente.

Era passato appena un anno dalla pubblicazione di questa seconda tesi del *Manifesto* quando il proletario ottenne la conquista della democrazia, ed inoltre la democrazia più ideale: la «repubblica sociale». Qual è stato il risultato? Sotto questa nuova forma politica, le sue aspirazioni divennero ugualmente illegali, altrettanto insurrezionali quanto sotto il regime precedente. La «repubblica sociale» non ha ancora fatto del proletariato l'organizzatore dominante della vita sociale; esso rimane ancora lo stesso combattente rivoluzionario di prima poiché le sue aspi-

razioni, sviluppandosi inesorabilmente, gravitano attorno ad un solo scopo: «attentare dispoticamente al diritto di proprietà» (*Manifesto*) che la «repubblica sociale» difende.

Che la conquista della democrazia da parte del proletariato non significhi affatto la sua «elevazione al rango di classe dominante», ciò gli è stato dimostrato in maniera «indimenticabile» da questa stessa democrazia, durante i massacri del giugno 1848 a Parigi. Il proletariato si è reso conto che i suoi nemici non erano solamente i possessori del capitale, la plutocrazia monarchica, la borghesia industriale, «progressista» e di opposizione, la piccola borghesia rivoluzionaria, ma ugualmente la massa intera dei *mercenari privilegiati* dello Stato capitalista: gli avvocati, i giornalisti, gli scienziati, gli insegnanti... Durante le giornate di giugno, persino coloro che, poco tempo prima, intonavano le dolci canzoni sull'«organizzazione del lavoro» e le «associazioni operaie», lo considerarono come un ribelle ingrato e lo abbandonarono senza esitare. Di conseguenza, la realtà ha rivelato un antagonismo tra la borghesia e il proletariato molto più profondo di quello indicato nel *Manifesto Comunista*. Questo antagonismo non esiste solamente tra i capitalisti e gli operai, ma tra tutta la società «repubblicana» ed il proletariato. Da allora, la storia non ha fatto altro che scavare senza sosta più in profondità questo abisso tra la causa della democrazia e quella del proletariato.

Gli autori del *Manifesto* hanno ugualmente messo in luce la loro coscienza incompleta dell'antagonismo di classe nella società contemporanea, quando hanno sottovalutato il suo significato mondiale. Nei paesi con una industria capitalista poco sviluppata, com'era la Germania nel momento della pubblicazione del *Manifesto*, essi considerarono l'antagonismo di classe così poco sviluppato, che immaginarono che la borghesia tedesca avrebbe giocato lo stesso ruolo della sua consorella francese nel secolo precedente; nel loro spirito ciò avrebbe dovuto portare con audacia il popolo tedesco, malgrado l'evidente antagonismo degli interessi di classe, alla lotta per la causa generale della Germania, ovvero alla distruzione del regime feudale⁶ ed all'i-

⁶ «In modo che gli operai tedeschi siano in grado di rivolgere imme-

stituzione di una convenzione tedesca ispirata alla democrazia tedesca dai comunisti stessi. È così che gli autori del *Manifesto* stimavano possibile per loro e per i comunisti occuparsi, per un certo tempo, del destino della democrazia tedesca senza per questo dissimulare i loro piani comunisti, secondo i quali «la rivoluzione borghese tedesca non può non essere l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria»⁷.

Dopo l'esplosione rivoluzionaria del 1848, essi si sforzano di incoraggiare la borghesia tedesca nella sua lotta contro il feudalesimo⁸. Meglio ancora, tentano di «spingere in avanti questa classe» (Mehring), quando essa è colta da una terribile inquietudine alla vista delle contraddizioni di classe, minaccianti in Francia e che appaiono in seno al movimento operaio in Germania.

I comunisti mettono in piedi, durante la rivoluzione, l'«organo della democrazia», e si determinano, in generale, in quanto «la frazione più radicale della democrazia». Essi mostrano alla «Germania rivoluzionaria» le vie da prendere, e nel dominio della politica estera, le inventano guerre rivoluzionarie⁹. Del resto, or-

diatamente, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia è costretta a introdurre con la sua egemonia» (*Ibidem*, 319).

⁷ *Ibidem*.

⁸ «Tra la borghesia e la società feudale – diceva Marx nel 1848 – tra la società del sapere è quella della fede, non può esservi pace, i loro bisogni materiali determinano una lotta a morte» (Mehring, *Histoire de la social-démocratie allemande*).

⁹ Nella *Nuova Gazzetta renana*, organo della democrazia pubblicato da Marx a Colonia, durante la rivoluzione, è scritto: «Solo la guerra contro la Russia è una guerra della Germania rivoluzionaria, una guerra in cui essa può lavarsi dei peccati del passato (restaurare una Polonia indipendente), risollevarsi, vincere i propri autocrati». Nella polemica sullo Schleswig con la Danimarca, la guerra della Germania contro quest'ultima, è portata avanti «in nome della civiltà contro la barbarie, del progresso contro l'immobilismo» (*Ibidem*). Il governo rivoluzionario di Berlino di quest'epoca svolge volentieri questa aspirazione patriottica della «frazione di sinistra della democrazia», poiché capiva perfettamente che per pacificare la Germania «rivoluzionaria», al fine

ganizzarono congressi e società democratiche, in cui gli operai partecipano in maniera egualitaria con gli iniziatori¹⁰.

È evidente che tutte queste condizioni, create per «spingere in avanti» la società borghese, sono rimaste lettera morta. Certo, la democrazia è capace di ispirarsi al socialismo, ma solo fintanto che si presenta sotto una forma utopica. Tuttavia, attualmente l'attentato «dispotico del proletariato contro il diritto di proprietà privata» non si esprime già più sulla forma di un'idea comunista, ma sotto quella più concreta del proletariato parigino che si attacca alla Camera *democratica* dei deputati e lotta eroicamente contro la Francia repubblicana. Dopo simili fatti, più alcun ragionamento, per quanto abile esso si sa, può spingere la democrazia ad instaurare una convenzione, persino nel paese dal «capitalismo sottosviluppato».

È così che si presenta il tentativo dei comunisti di «cogliere di sorpresa la borghesia tedesca». In un testo tardivo, Engels ne parlerà come di un errore¹¹. Egli pensa allora che l'«errore» dei comunisti del 1848 fu di credere in una «trasformazione sociale anticipata»; l'errore fu piuttosto nell'assenza, in loro, di un'aspirazione reale per questa causa, soprattutto nel momento decisivo durante il primo anno della rivoluzione. Il tentativo «erroneo» di cogliere di sorpresa la borghesia consistette piuttosto negli sforzi vani dei comunisti di persuadere la borghesia tedesca ad

di stornare gli elementi esagitati dal loro centro rivoluzionario, non vi era miglior modo di quello di «campagne rivoluzionaria» di questo genere.

¹⁰ Altri comunisti, in seguito a questo comportamento contraddittorio, come ad esempio Boerne che prese a Berlino la testa del movimento spontaneo degli operai, miscelarono senza cerimonie ed in assoluta coscienza l'insegnamento di Marx al socialismo utopico francese. Mehring aggiunge a questo proposito: «Questo programma (di Boerne) corrispondeva esattamente al grado di coscienza raggiunto dal proletariato tedesco (arretrato) all'est dell'Elba».

¹¹ La prefazione di Engels, scritta nel 1895, alla *Lotta di classe in Francia* di Marx, in cui parla degli errori della sua «gioventù rivoluzionaria», piacque talmente a Sombart da definirla una «Confessione sincera e ultima di un comunista pentito».

instaurare la democrazia, a partire dalla quale i comunisti progettavano di organizzare la dominazione del proletariato. Tutte le disillusioni che i comunisti tedeschi hanno vissuto in quel frangente, le hanno vissute non in quanto comunisti che sviluppano l'antagonismo di classe, ma in quanto democratici che sviluppano la loro attività malgrado questo antagonismo.

Tutte le loro disillusioni hanno potuto solamente rinforzare la loro coscienza dell'abisso incolmabile che separa la borghesia dal proletariato, abisso che riguarda ugualmente la società capitalista «non completamente sviluppata».

Tuttavia, l'istorioso socialdemocratico contemporaneo giudica tutto ciò in maniera esattamente opposta. Secondo lui, sarebbe stato ancor più necessario «spingere in avanti» la borghesia tedesca, spaventata dagli avvenimenti francesi, quanto era doveroso garantire i diritti necessari al proletariato per la sua organizzazione politica: la loro conquista essendo la vocazione storica della borghesia, questo nonostante il fatto che al contempo il suo piano segreto sia stato di rinunciare per timore del proletariato (Mehring).

Come può rendersi conto il lettore, la politica dei comunisti evidenziata qui sopra, secondo la quale essi decidono di occuparsi per un anno, poi due, della democrazia, per passare solo in seguito ad una attività comunista vera e propria, resta sempre allo stesso livello di preoccupazione presso l'istorioso socialdemocratico, anche mezzo secolo dopo, e non gli sembra né contro natura né utopico, ma al contrario gli serve sempre da modello.

Presso questa filosofia opportunistica, il pensiero logico semplicissimo che il comunista non può «spingere in avanti» con successo la borghesia, «annientare i suoi piani segreti», se non nel momento stesso in cui tenti di tranquillizzarla, ossia quando, a questo scopo, rimanda egli stesso la realizzazione della propria causa, questo pensiero tanto evidente gli rimane completamente inaccessibile. Tuttavia, egli perviene persino a scoprire un errore in Marx: «Tutto ciò su cui ha peccato questo organo [la *Nuova Gazzetta renana*], può riassumersi in un solo errore, che attraversa come un filo rosso tutta l'attività di Marx ed Engels: il fatto che essi si rappresentino la lotta di classe eu-